

L'ANGOLO DELLA STORIA

La 'Piccola Anna' - Una sera d'estate dove passò la Julia

Sto camminando su una cresta abbastanza dolce, tutta segnata da piccoli sentieri: le pecore e le capre ci vengono al pascolo qui, su Monte Annitsa.

Di fronte a me si erge un massiccio montuoso, dai ripidi versanti prativi: Monte Gomara, 'L'Asina'. Più a sud, dietro il Gomara, vedo gli erti pendii a cespugli di Monte Vassilitsa, 'La Reginella', e, sulla sinistra, lontano, indovino il paese di Smixi. A nord si apre un paesaggio rotto ed aspro: sono le creste del Buhietàsi, di là dalla valle del Sarandaporos; sono lo Skirtsì, le Arine, il Grammos, il Mòrova. Solo sullo sfondo si intravede il Lago di Kastorià, chiuso dal massiccio del Vernon, con la vetta acuminata di Vitsi e, più a oriente, la piana di Siàtista e Kozani. Verso est altri gruppi montuosi, altri paesi. Il più vicino è Filippèi: 'Amici dei Cavalli' (specialisti in abigeato, cioè, si mormorava un tempo).

Monte Annitsa, quota 1700. Sulla cresta c'è un monumento: due alte lapidi con i nomi dei Caduti di questi paesi di montagna e una cappella. Perché qui, sulla 'Piccola Anna' e sui monti vicini - sul Pindo - si è combattuto molto e a lungo.

Nella cappella, in una scatola di cartone, ci sono i resti consumati e terrosi di un morto. Chi era? Dall'invasione italiana del '40 agli incendi tedeschi del '43, alle giornate crudeli della guerra civile del '45-'49 questi monti e questi paesi - i più alti della Grecia - hanno visto cose tristissime.

A me interessa l'inizio: qui, nel novembre del '40, è passata la Julia. Era il giorno di Ognissanti e proprio qui, sui costoni della 'Piccola Anna', molti Alpini del Tolmezzo hanno messo le scarpe al sole, presi d'infilata dall'artiglieria greca, in agguato dietro le creste orientali, verso Dotsikò.

Da qui è iniziato il calvario della Julia, che, attraverso le sanguinose tappe di Monte Gomara, Pades, Elèfthero, Ponte di Burazani, Dosso Melissòpetra avrebbe portato i pochi superstiti al Ponte di Perati. Sono questi i 'monti della Grecia'; la Vojussa - che qui si chiama Aòs - scorre poco più a ovest, oltre il Gomara e oltre Distrato (Breaza, per i Veci).

Mi guardo intorno. V'è un'infinità di cardi. Penso che il fiore violaceo del cardo sia il più adatto all'atmosfera di questi luo-

ghi. Tra i cardi qualcosa rosseggia. Raccolgo una scheggia. Una rossa pesante scheggia di granata, identica a quelle dell'Ortigara, del Pasubio, del Grappa. Ce ne sono altre in giro.

Sulla cima occidentale dell'Annitsa è stato appena eretto un ripetitore, di quelli per i 'telefonini'. Lì sotto, nell'ombra che va ormai sfumando, sta seduto un pastore.

Lo raggiungo; iniziamo a parlare. Parla un greco stretto, con inflessioni valacche.

Gli chiedo di orientarmi. Mi indica le cime, nominandole una per una. Mi fa vedere da dove sono venuti gli Italiani - sa che sono Italiano e li chiama 'i vostri', come se parlasse di parenti -; mi indica il posto dove si sono fermati, salendo dal Passo di Furka, quello dove sono stati raggiunti dalle salve d'artiglieria, la via da dove sono passati sul Gomara.

Mi racconta che ogni tanto si trova qualche morto.

"Non sai chi sono - mi dice - Italiani, nostri, Tedeschi, *andartes*, soldati monarchici... Chi lo sa?... E cosa importa? Poveracci, se sono morti quassù. Li troviamo, li seppelliamo! Di che vai in cerca?..." Tace, poi riprende: "Un mese fa ne ho trovato uno, laggiù. - mi indica i fitti cespugli della Vassilitsa, verso Smixi - Era intero, ma gli mancavano i piedi. Era ancora avvolto nel suo cappotto. Il cappotto era di lana e la lana, sai, non si consuma. Il cappotto lo ha tenuto insieme. Era greco, il cappotto. Aveva un buco nella schiena e un altro davanti: passato da parte a parte. Una pallottola, direi. Si vede che si è trascinato fin là in mezzo ai cespugli, forse sperava di cavarsela. Nessuno l'ha più trovato invece, se l'hanno cercato. L'ho trovato io. Ho chiamato un altro pastore, un Albanese, e gli abbiamo scavato una fossa".

"Ci hai messo una croce?", chiedo io, quasi meccanicamente.

"Sì", mi risponde, con uno sguardo che accuso pieno di compatimento per questa mia attenzione.

Ilias, così si chiama, si muove raramente di qui durante la stagione del pascolo. Vive sulle vette. Vive le vette.

Non dimentica, lui. Sono tutti eguali, per lui, tutti ragazzi sfortunati - *kakòmira pedià* - che hanno avuto una sorte cattiva. Che Italiani, che Greci?! Se sei morto sull'Asina o sulla Piccola Anna, o in un folto di cespugli della Reginella, sei uguale a lui, sei *laòs* - popolo, sei suo fratello.

"Quelli laggiù - indica con un gesto ampio la pianura sotto di noi - hanno dimenticato. Non bisogna dimenticare. Qualcosa succederà... Qualcosa già succede. Perché hanno dimenticato". Il suo sguardo, dritto e pacato, mi mette angoscia. Il suo tono è distaccato, sembra parlare di cose che non lo riguardano.

Il sole inizia la sua rossa discesa verso le Alpi Albanesi. Fra non molto si immergerà dietro le cime azzurre della Nemerçka e, fra un paio d'ore al massimo, farà buio: devo andare.

Ilias si è alzato e lancia un fischio: comincia a radunare il gregge. Sembra già dimentico della mia presenza.

Lo saluto. Si gira e mi saluta, sorridendo.

Torno verso la cappella. I cardi mi pungono le gambe.

Fra i cespugli della Vassilitsa è già penombra. Sulla cresta di Monte Annitsa c'è ancora il sole.

Italo Riera



Il primo duro scontro sostenuto dagli Alpini in Grecia avvenne alla chiesetta di Tsouka, presso Furka (a lato), sul Pindo, il 1° novembre 1940. Vi caddero il sottotenente Giuseppe Morosin (a sin.), Reparto Salmerie del Tolmezzo, e il tenente Alèxandros Diakos (a destra), del 4° Fanteria, il primo ufficiale greco caduto nella guerra. La Campagna di Grecia iniziò il 28 ottobre 1940 e si concluse il 23 aprile 1941. Costò all'Italia 13.755 caduti accertati, 25.067 dispersi e prigionieri, 50.874 feriti, 12.368 congelati - molti dei quali amputati degli arti - 52.108 ammalati.